

Decostruire le narrazioni: tra storia e impegno civile

Arturo Marzano, *Questa terra è nostra da sempre. Israele e Palestina*, Laterza, Roma-Bari, 2024, pp. 240.

Parole chiave

Narrazione, sionismo, Palestina

Paolo Di Motoli è dottore di ricerca in Scienze sociali all'Università di Padova, ha pubblicato saggi su nazionalismo, fondamentalismo religioso, islam in Europa, educazione e intellettuali. Tra i suoi libri *Vattimo e i suoi nemici. Conflitto e campo accademico*, Transeuropa, 2024; *I Mastini della terra. La destra israeliana dalle origini all'egemonia*, Fuori Scena, 2024 (dimotoli.paolo@gmail.com)

Il libro di Arturo Marzano, professore di Storia e istituzioni dell'Asia all'università di Pisa, è parte della collana *Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti* e punta a valutare, con gli strumenti della storiografia e delle scienze sociali, le narrazioni consolidate delle diverse parti in campo in Israele e

Palestina. I dieci capitoli affrontano e decostruiscono gli argomenti ricorrenti e non sempre adamantini delle due parti, a partire dall'idea della Palestina come terra vuota e desolata (capitolo primo) passando per l'equazione sionismo come nuovo nazismo (capitolo sesto) e chiudendo con l'odio

atavico che dividerebbe le due comunità che si affrontano nel piccolo territorio affacciato sul Mare Mediterraneo (capitolo decimo).

La Premessa del libro è una sorta di piccola auto-etnografia dell'autore, che si occupa del tema da oltre trent'anni. Marzano ci racconta di aver vissuto le sofferenze di una parte e dell'altra e di aver tentato con tutte le sue forze di comprendere. Dalla lettura emerge la tensione e la scissione che implica il vivere per mestiere tra ragioni e sofferenze dei due campi. L'incontro dell'autore con persone in fuga dall'antisemitismo, sopravvissuti alle persecuzioni in Europa, palestinesi provenienti dai campi profughi, prigionieri vessati nelle carceri, persone che avevano perso i familiari, espulsi nella guerra del 1948 lo ha condotto a solidarizzare con le due parti. In una accademia dove le esperienze militanti vengono segnate sul proprio curriculum alla stregua della posizione che si occupa, l'autore del testo è per certi versi anomalo perché non vuole e non può stare completamente da una sola parte. Il saggio è quindi adatto alle persone adulte che vogliono farsi un'idea del conflitto e

dei suoi nodi senza manicheismo: questo non è pertanto un libro 'da zainetto' per militanti.

Nel primo capitolo si mettono insieme testimonianze e dati che spiegano come il territorio amministrato dall'impero ottomano fosse arretrato, ma non completamente spopolato e come la percezione di chi era abituato alla folla di Londra o Parigi fosse viziata da un pregiudizio da cittadino della metropoli. Famosa è la testimonianza di Mark Twain che nel 1869, arrivando da Damasco in quei territori, scrisse: "Abbiamo attraversato alcune miglia di campagna desolata il cui terreno è abbastanza ricco, ma è interamente abbandonato alle erbacce – una distesa silenziosa e triste in cui abbiamo visto solo tre persone: arabi (...). Dove la prosperità ha regnato ed è svanita; dove la gloria ha sfolgorato ed è passata; dove la bellezza ha dimorato ed è scomparsa; dove vi era gioia e ora vi è dolore; dove vi è stato lo sfarzo della vita, e al suo posto covano silenzio e morte" (p. 4). Nella seconda metà dell'Ottocento, il numero di americani che visitò la Palestina aumentò considerevolmente e si diffuse l'idea che

la redenzione della Palestina – e dunque la sua rinascita, la possibilità che tornasse a essere la terra del miele e del latte – fosse legata al ‘ritorno’ degli ebrei. Questa idea era in linea con la mentalità europea di conquista, che vedeva i territori extraeuropei come disabitati. Una parte del movimento sionista aderì alla percezione della Palestina tipica del contesto protestante. Una vicinanza questa tra mondo americano e stato di Israele ancora forte oggi.

Gli abitanti di Gerusalemme nel 1910 cessarono di essere considerati damasceni, ma sudditi del Sangiaccato di Gerusalemme e da qui, secondo lo storico palestinese Rashid Khalidi (2023), prenderebbe forma l’identità palestinese. Nel 1800, ci ricorda l’autore (p. 15), abitavano in Palestina circa 260.000 arabi musulmani, 30.000 cristiani e 10.000 ebrei in gran parte ortodossi dislocati nelle grandi città come Safed, Tiberiade, Gerusalemme ed Hebron.

Nel secondo capitolo, Marzano ricorda che il termine sionismo venne utilizzato per la prima volta nel 1890 dallo scrittore e giornalista austriaco Nathan Birnbaum sulla rivista

Autoemancipazione e quando a Basilea si riunì il primo congresso sionista nel 1897 un territorio non era ancora stato individuato. La definizione di Yehoushua del sionismo come “piattaforma di ideologie differenti e contraddittorie” aiuta a comprenderne la natura molteplice e complessa, eliminando le visioni deterministiche dei suoi molti critici, ma anche dei suoi sostenitori più accesi. I quattro motivi principali che, spiega l’autore, condussero il sionismo ad affermarsi come realistico disegno politico sono: il sorgere dei nazionalismi; l’ondata di violenti pogrom in Russia alla fine dell’Ottocento; il processo di emancipazione ebraica. Nel testo si illustra la tendenza sempre più diffusa tra gli studiosi del concetto di *settler colonialism* (colonialismo di insediamento e non di sfruttamento della popolazione locale) di applicare il modello al sionismo che però non implica, aggiunge Marzano, la negazione della sua natura emancipatoria per una parte del popolo ebraico. Alcuni autori rilevano poi l’assenza, nel caso del sionismo, di uno Stato forte che ne guidasse l’azione politica e pratica.

Nel quinto capitolo (pp. 91-111), l'autore approfitta della famosa frase del brillante ministro degli esteri israeliano (1966-1974) Abba Eban sugli arabi e i palestinesi che "non hanno mai perso l'opportunità di perdere un'opportunità" per fare una rapida e ben informata carrellata sui tentativi di pace falliti, soppesando le fonti e le responsabilità non sempre facili da individuare. Rilevante, per la correttezza, la spiegazione sui falliti accordi di Camp David del 2000, forse il momento in cui le due parti si sono avvicinate di più alla chiusura del conflitto. Di quegli accordi che non vennero firmati da Yasser Arafat per il campo palestinese laico non esistono documenti ufficiali poiché ancora secretati, ma ci sono ricostruzioni basate su memorie e interviste di cui la migliore, ci pare, è quella del giornalista e inviato di France 2 Charles Enderlin (2003). L'autore (p. 108) ci riporta il parere del politologo israelo-britannico Ahron Bregman e del negoziatore americano Aaron David Miller, che convergono nell'affermare che il massimo possibile che il premier israeliano di sinistra Ehud Barak poteva concedere non raggiunse

il minimo che Yasser Arafat poteva accettare di fronte, non solo ai suoi sostenitori, ma anche agli altri Paesi arabi (*in primis* l'Arabia Saudita). L'impressione è che il nodo del fallimento riguardasse la sovranità sui luoghi santi che per i palestinesi sarebbe stata poco più che simbolica e sostanzialmente subordinata a quella dello Stato di Israele. Ci viene ricordato che lo stato di tensione e l'indebolimento del fronte negoziale a partire dal 1994 proveniva in sostanza dagli attentati suicidi di Hamas in Israele e dalle violenze e dalle uccisioni dei kahanisti (seguaci del rabbino estremista Meir Kahane) in Cisgiordania. Oggi questi due attori sono parte rilevante delle forze di governo dei due campi.

Un'ultima riflessione merita poi il capitolo sesto, che si sofferma sulla formazione discorsiva centrata sull'equazione 'sionisti nuovi nazisti'. La tendenza a utilizzare l'inversione vittime carnefici era stata utilizzata già nel 1954 da Arnold Toynbee che, dopo il massacro del villaggio palestinese di Deir Yassin a opera dei gruppi militari Irgun e Lehi, scrisse che quelle violenze erano simili a quelle perpetrate dai nazisti

contro gli ebrei. Questa equazione, unita al mito politico dei palestinesi resistenti, popolo oppresso che incarna lo spirito proletario, ha fatto ampiamente breccia nella pubblicistica e nei discorsi della sinistra extra-parlamentare degli anni Settanta, per diffondersi anche nella sinistra parlamentare. L'utilizzo stesso della categoria genocidio a fini politici non è casuale, risale alla propaganda sovietica e si è ampiamente diffuso specie a sinistra, a partire dal conflitto in Libano del 1982.

In chiusura del capitolo, l'autore ricorda che il paragone tra governo israeliano e nazismo è stato anche utilizzato dalla propaganda degli abitanti israeliani dell'insediamento di Gush Katif a Gaza, sgomberati dal governo di Ariel Sharon nel 2005. Marzano elenca poi gli studiosi che definiscono genocidio (il giurista Hans Kelsen spiegò a suo tempo che il concetto era di rilievo politico più che giuridico¹) la reazione israeliana al 7 ottobre 2023 e cita lo storico Edward Carr: "non esistono due eventi storici che siano identici tra loro", ma insistere sull'unicità

degli eventi storici ha un effetto paralizzante e alla fine "non si può dire nulla di importante su niente" (p. 129). Un conto è utilizzare la storia per comprendere, un conto è sovrapporre in maniera rozza.

Ci pare che la lettura di questo testo, anche non seguendo l'ordine dei capitoli, sia utile anche a coloro che conoscono le origini e gli sviluppi del conflitto e, comunque la si pensi, vada apprezzato lo sforzo di equilibrio del suo autore, che proprio per questo si propone di parlare a tutti.

Riferimenti bibliografici

Enderlin, C.
2003, *Storia del fallimento della pace tra Israele e Palestina*, Newton Compton, Roma (2002).

Khalidi, R.
2003, *L'identità palestinese*, Bollati Boringhieri, Torino (1997).

1 <https://www.dizionariofmp-ifilnova.pt/genocidio/>